

Francesco Cavalli (1602-1676)

GLI AMORI D'APOLLO E DI DAFNE

Opera in a prologue and three acts

Libretto by Giovanni Francesco Busenello

PROLOGUE

Sonno, Bass

Morfeo, Tenor

Itaton, Mezzo-oprano

Panto, Bass

OPERA

Apollo, Tenor

Dafne, Mezzo-soprano

Cefalo, Tenor

Aurora, Mezzo-soprano

Titone, Tenor

Giove, Bass

Venere, Mezzo-soprano

Amore, Soprano

Cirilla, Tenor

Alfesibeo, Bass

Filena, Soprano

Procri, Soprano

Peneo, Bass

Pan, Tenor

1^a Musa, Soprano

2^a Musa, Soprano

3^a Musa, Mezzo-soprano

1^a Ninfa, Soprano

2^a Ninfa, Mezzo-soprano

1^o Pastore, Tenor

2^o Pastore, Bass

CD 1

PROLOGO

Sonno, Panto, Itaton, Morfeo

SONNO

☐ Già dell'alba vicina

L'aure percorritrici,

I venticelli amici

Fomentano cortesi

La mia placida forza,

E le palpebre umane

(Seppelliti i lor moti in dolce oblio)

Resister più non ponno

Alla soave deità del sonno.

Questa è l'ora felice

Da me più favorita,

In cui godo vedere

Dentro a un dormir profondo,

La natura sopita.
Poco lunge è la Diva,
Che sparge a man profusa umide perle.
Poco lunge è la luce,
Che per sentier dorato il dì conduce.
Voi miei cari ministri Panto, Itaton, Morfeo,
Mentre vengono i sogni
Dalla porte fatali,
Servite pronti al vaticinio loro
Con le vostre figure,
E con mille apparenze, e mille forme
Itene a visitar chi posa, e dorme.

MORFEO

Sonno Dio del riposo,
Dator della quiete, e della pace,
Tutti gli umani volti
Io prenderò ben tosto, e com'è l'uso
Delle mutanze mie
Vaneggerò col sogno avanti il die.

ITATON

E Io d'augelli, e fere
Vestirò le sembianze,
E son pronto a cangiarmi in tante guise,
Che non potranno i numeri adeguare
E spesso in un oggetto
Unirò, mescerò più d'un aspetto.

PANTO

Le figure diverse
D'insensibili cose io prenderò,
E tra chi dorme andrò;
Del quadro, del triangolo, del cerchio
Figurerò le prospettive belle,
E tutte inventerò l'arti novelle.

TUTTI INSIEME

Uscite in varie forme
Immagini gioconde, e strane forme,
E all'addorrito mondo
Portate in sogni lieti
Metamorfosi mille, e mille segni,
E l'uomo frale a indovinar s'ingegni.

Qui cade il Ballo de Fantasmi, e finisce il prologo

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Titone, Aurora

TITONE

2 Delicata fanciulla
Delle dolcezze mie
Principio singolar, fonte, e radice,
Aurora mia diletta,
Perché sorgi in sì fretta?
Perché godi vedere
Con feroce talento,
Mentre io lagrimo, o Bella,
Aspergersi di brine dolorose
Di mia canizie il vilipeso argento?
Se di rugiada dispensiera sei,
Rugiade non voler dagl'occhi miei.

AURORA

E che vuoi ch'io consumi
In sciapite dimore
La vita mia con ozioso amante,
Che in pigra volontà le forze tiene,
E gode in fretta imagine il suo bene.
Abbraccia queste piume,
Bacia questi guanciali,
Con essi puoi sfogar in dolci errori
Tuoi disarmati, e impotenti amori.

TITONE

La mia fede così
Tra scherzi e scherni vò,
Sdegnosa me costà
Coi che mi ferì.
Infelice Titon
Malveduto amator,
Quella che t'arde il cor,
Non vuol udir ragion?
Ma lasso ad ogni ingiuria, ad ogni oltraggio
Si fa scopo, ed oggetto
Chi col peso degli anni aggrava il letto.

AURORA

Giovanetta, che tiene
Il senso pien dell'amoroso affetto,
Tramortisce, ed isviene
Se sforzata tenessi un vecchio al petto.
Che solo sa tra stenti, e tra rumori
Tossire i baci, e borbottar gl'amori.
La possanza, che manca,
Empie di sdegno il garrulo canuto,
Quant'egli più si stanca,
Più crede da sue forze aver tributo,
Ma disgnato al fin dagl'anni appresso
Volta sue rabbie a bestemmiar se stesso.
La man tremula crede
Resuscitar le forze seppellite,
Ma ben tosto s'avvede,
Che chi non ha vigor non può far lite,

Per il temporeggiar bastano i carmi,
Ma al combatter al fin ci voglion gl'armi.
Ma però non temere
Caro Titon, affé credi ch'io t'amo,
E se teco talora
Scherza e ride l'Aurora,
Non è però, ch'ella ti sprezzì e scherna.
Ti dirò la cagione
Del mio sì tosto abandonar le piume:
Pregommi il Dio del lume,
Che volend'ei per suo diporto in terra
Oggi scender a volo,
Io voglia in vece sua
Regger l'aurato, e luminoso carro;
E però qui ti lascio
Tra i riposi felici,
E vado ad eseguir del Sol gl'uffici.
Or vâ, di tu, che femminil bellezza
Non sia pompa divina
Se il sol istesso, il Sole
Imperator de gl'astri a lei s'inchina.

TITONE

Vanne felice; ma sta ferma, aspetta;
Guarda, che tu non perdi
Le redini, e non volga
Sossopra il lume un'altra volta, e il mondo,
Come fece Fetonte,
Abbi gl'occhi, e le man veloci, e pronte.

AURORA

Volgiti in là, e t'acquieta,
Che ben saprà con ordine novello
Trattar raggi di Sole un viso bello.

SCENA SECONDA

Cirilla vecchia, Alfesibeo

CIRILLA

❸ Gradita povertà,
Mentre beni non ha
A litigar non vâ:
Stolto il mondo non sa,
Ciò, ch'entro all'oro stâ.
Dormo in piume innocenti
Di rondini e colombe,
O pur cortese paglia
Adagia i miei dolcissimi riposi
Ad onta vostra, o letti alti, e pomposi.
Gradita povertà, etc.
Il rio, che qui vicino
Corre con pié d'argento,
Comparte a questo corpo,
Che rassembra del tempo il simulacro,

Dolce bevanda e comodo lavacro.
Gradita povertà, etc.
L'invidia, o l'ambizione
Non aspetta i miei sensi;
Genio semplice e puro,
Che all'innocenza altrui frodi non tesse,
Non conosce perfidia, né interesse.
Gradita povertà, etc.
Chi scaccia il sonno a forza
Traballa e isbadiglia,
E gl'occhi stanchi e frali,
Che per l'età chiaro guardar non ponno,
Per non si contristar, stan chiusi al sonno.
Ma che torbido sogno
M'inquieta stamane.
Mi par che in questa spiaggia
Una donzella vaga, e delicata
Siasi in ruvido tronco trasformata.
Ma colà vedo il saggio
Alfesibeo, ch'intende
Di natura, e del Cielo
Le ragioni recondite, e profonde,
Ei saprà dir ciò, che il mio sogno asconde.

ALFESIBEO

Sorgi bianco principio
Del luminoso mondo
E con tuoi vivi, e lucidi splendori
Risuscita dall'ombre i bei colori.
Par che rinasca il mondo
Dal grembo della notte,
E mentre dalla tenebre rinasce
I primi albori a lui servon di fasce.
Deh quanto è più felice
Quel mondo glorioso,
Che non soggiace all'ombre oscure, e rie,
E lieto gode un infinito die.
Ma che fai sì per tempo
Cadente vecciarella,
Perché non dai quest'ora
Al riposo, e al sonno ove t'en vai?

CIRILLA

Cerco te solo Alfesibeo gentile,
Per intender da te ciò che protenda
Un sogno, che m'apparse poco dinanzi.

ALFESIBEO

E quale il sogno fu?

CIRILLA

Or l'intenderai tu.
Parevami, che nel suol
S'abbarbicasse il pie'

D'una Ninfa gentil,
Ch'arbore divenuta in un momento
Rumoreggiasse con le frondi al vento.

ALFESIBEO

Altrettanto vid'io
Già poco d'ora in sogno,
E interpretar non so tanta figura.
Andianne, e fia mia cura
Di ritentar gli antichi studi ed arti,
Per ritrovar un così occulto senso,
Che instupidir mi fa più che ci penso.

CIRILLA

Vanne, che passo passo
L'andar tuo seguirò.
Tremulo pié non può
Muover celere il corso,
E vicino al suo fine il moto umano
Tardo vien, lento move e va pian piano.

SCENA TERZA

Giove, Venere, Amore,

GIOVE

4 Figlia, le cui bellezze
Illustrano di raggi i Cieli, e gl'Astri,
Qual novello cordoglio
Osa introdur i pianti
Negl'occhi tuoi divini?
Come, come son fatte
Fonti di stille amare
Le fontane del lume?
Qual dispiacer promuove
Il tuo bel petto ad esalar sospiri?
Come nella tua fronte,
Che di serenità sovrasta al Sole,
Osa mestizia oscura aver soggiorno?
Se consolar si ponno
Dell'alma tua le angosce
Tutte si tenteran l'arti e le prove,
Tutto farà sol per giovar ti Giove.

VENERE

Quell'insolente altero
Quel temerario Apollo
Che ardì mostrarmi ignuda
Al mio Zoppo marito,
Quand'io stavo con Marte
Ad imparar della milizia gl'usi,
Sempre più mi schernisce,
E dalle offese mie cava lo scherzo,
Né comparir può in Cielo
L'amorosa mia stella

Senza sentir da lui gl'oltraggi, e l'onte.
Padre, e Signore ti prego,
Mentre puoi ciò che vuoi,
E vuoi sempre giustizia.
Con una voce sola
Leva il mal, lui castiga, e me consola.

GIOVE

Non ti turbar, o Citerea gentile;
Sono scherzi giocondi,
Non ingiurie e dispetti
Quelli che adopra teco il biondo Dio.
E s'egli chiamò tutta
La stellante contrada,
Acciò vedesse le tue membra ignude,
Fu perché non essendo egli capace
Di tanta gloria in vagheggiarti solo,
Chiamò compagni tutti gl'altri Numi,
Che gli diedero aita,
Per non restar confuso in tanti lumi.

VENERE

Io vorrei castigar tanta baldanza,
Vorrei fiaccar l'ardire a tanto orgoglio.

GIOVE

Al tuo possente figlio
Imponi le vendette.
Egli ha ben tanto ardire,
E può vibrar tal armi,
Che Apollo sentirà del tuo disdegno
Qualche per sempre memorando segno.

AMORE

Comanda, o genitrice,
Ch'io farò, non dirò,
E il Sole oltraggiator, castigherò.

VENERE

Vattene figlio và,
Nel tuo valor la mia vendetta stà.

GIOVE

Amore adopra l'armi,
Contro Apollo insolente,
Ma guarda, ch'egli al fin e i non disarmi,
Onde poi senza l'arco, e senza i dardi,
Con cui costumi di ferir gl'amanti
Non venga il Cielo a riempir di pianti.

AMORE

Io torrò l'arco a lui,
E lo farò restar di glorie privo.
Madre fo' questo editto,
Oggi mesto e afflitto

Della Tessaglia in fra le selve, e i sassi
Di corruccio vestito il Sol vedrassi.

SCENA QUARTA

Dafne, Coro di Ninfe e di Pastori

DAFNE

☐ O più d'ogni ricchezza
Prezioso tesoro,
Disoccupato core
Dalle voglie d'amore.
Gradita libertade,
Volontà non offesa,
Contento sopraumano
Aver l'arbitrio sano;
Anima, che non sente
Sforzo, che tiranneggia,
Veramente confessa
Esser Cielo a sé stessa.
Mentre limpida e pura
Concede a suoi pensier liberi i voli.
Core, che non soccombe
All'amorosa forza,
Felicità respira invece d'aure,
E se palpita mai
Lo fa per allegrezza, e non per guai.
Aprimi l'uscio d'oro
Condottiera del dì lucida Diva,
Sempre mi troverai
In libertà sicura
Del velenoso amor senza paura.
Erbe dalla rugiada
Vagamente imperlate,
Vegetanti smeraldi,
Dilette verdure,
Riconoscete Dafne a tutte l'ore
Inimica d'Amore.
Mormoranti ruscelli
Ondosi specchi, e incristallite fonti,
Di lubrico zaffir correnti vene
Di liquefatti argenti;
Preziosi, e dolcissimi canali
Non ho timor degli amorosi strali.
Colle aprico,
Bosco ombroso,
Verde prato,
Siano delizie mie, siano dilette,
Stiano in disparte gli amorosi affetti.
Porgimi Ninfa bella
L'armonica mia cetra,
Ch'io vò cantar con giubilosi modi
Dell'alma libertà le vere lodi.
Libertade gradita,
Balsamo della vita,
Che ne preserva al core

Dall'infezion d'amore,
L'alma mia ti richiede,
Che in lei tu voglia stabilir tua sede.
Tu sei l'unico bene,
Che l'anima sostiene,
Tu sei la sola pace
Della vita fugace,
Che dove tu non vivi
I cori in servitù d'alma son privi.
Stiansi pure perdute
E ricchezza e salute,
Che se ben ricco, e sano
Vive lo stato umano,
Se cinto da catena,
Velen gli è l'oro, e la salute pena.
Ma però non ancora io son contenta,
Se con danze, e carole, o belle Ninfe,
Del mio libero core
Non si celebra il gaudio senza fine.
Danzate con pastori
Liberi dagli amori,
Schiatta dolcezza,
Pura bellezza
Sian di tessali cori i godimenti,
Ne lascivo sospir mai turbi i venti.

Qui cade il Ballo.

DUE NINFE E DUE PASTORI
Danzate, o Ninfe, e pastorelli, e siano
Le vostre danze sacrifici al genio,
Pria che l'età ci adduca al freddo segno
Di letizia gentil segni si diano.
Cantico e giubilo
Mormori armonico,
Danzino e saltino
Femmine e uomini,
Ridano, esultino
Gl'animi Tessali.
Deponga l'alma ogni gravoso incarico,
Mentre or gaie allegrezze si rinnovano,
Mentre felici i nostri cori provano
Vacanza d'ogni torbido rammarico.
Cantico, e giubilo, etc.

DAFNE

Musica dolce, musica tu sei
Vera similitudine Celeste,
Eco al suono del Ciel fan le foreste,
E imitati da noi ridono i Dei.
Seguite pur l'incominciato ballo
Giulive ninfe, allegri pastorelli,
Facciano i passi vostri paralleli
A chi di voi non pon mai piede in fallo.

DUE NINFE E DUE PASTORI

Or rinnoviamo i lieti balli, e vengano
Dal Ciel sopra di noi vere letizie,
Chi vive senza amor sempre ha delizie,
Dunque d'amar i saggi cor s'astengano.
Cantico e giubilo etc.
Chi sprezza libertà stolto si nomini,
servitute d'amor indegna, e ignobile,
Chi libero non è, non può esser nobile,
La sola libertà fa illustri gl'uomini
Cantico e giubilo, etc.

SCENA QUINTA

Filena, Dafne

FILENA

Ⓜ Quel bel fior di giovinezza,
Che le guancie t'invermiglia,
Quel candor d'alta bellezza;
Che le mani, e il sen t'ingiglia,
L'oro fin, che per vaghezza
Ne tuoi crini s'assottiglia,
Perirà, caderà,
Più fugace del lampo è la beltà.
Quel tesor del labbro bello,
Che vezzosa coralleggia,
Quel loquace spiritello,
Che tra perle rubineggia,
Quel purpureo serpentello,
Che dolcissimo lingueggia,
Perirà, caderà,
Più fugace del lampo è la beltà,
Sconsigliata verginella,
Tu non sai del tempo i danni,
Gl'aurei titoli di bella
Calca al fine il pié degl'anni,
Questa età fresca e novella,
Vana Dafne, non t'inganni,
Perirà, caderà,
Più fugace del lampo è la beltà.

DAFNE

Pur sempre mi tormenti
Con queste tue follie,
E vorresti condurmi
A tradir la mia vita,
A porre in servitù l'arbitrio mio,
Se d'altro non mi parli, io parto, addio.

FILENA

Ferma insipida Ninfa:
Non essere aspe agl'ottimi consigli.
Se non ami, che vuoi far?
Chi non conosce amore
Serra nel petto un'ozioso core.

Ti produsse natura,
Il Cielo ti creò,
Perché fosse il tuo fiore
Nell'alba de tuoi dì colto e goduto,
E tu aspetti l'ocaso
Dell'inutile età sol per vedere
Secco il fior di bellezza
Cadente e infracidito
Dal vilipendio altrui mostrato a dito.
Ho pietà della tua
Stolidità insensata:
Sappi, superba, sappi,
Che i veri documenti
Chi presto non riceve
Diffuso in pianti il pentimento beve,
Una volta si nasce,
Una volta si muore,
Lo spazio della vita
E' una carriera sola.
Godiam la luce in fin, che dura il giorno,
Che l'andata mortal non fa ritorno.

DAFNE

Orsù non mi turbar, Filena mia,
Ch'io vò di queste selve
Godendo le bell'ombre, e i grati orrori,
E lascio te coi tuoi cantati amori.

SCENA SESTA

Filena sola

FILENA

☑ Come folle sei tu
Superba e pertinace gioventù.
Il colorito pomo,
Che in alto ramo è nato,
Sdegnata d'esser toccato
Dalle mani dell'uomo,
Ma cade a terra alfin dai rami infermi,
E la superbia sua finisce in vermi.
Così pazza donzella
Non vuol ch'altri la miri,
E par ch'ella s'adiri,
Se d'amor si favella,
Ma se i nobili amanti aborre e sprezza,
Al fine è de plebei vile dolcezza.
Ogni pianta più vile,
Se d'Ottobre è spogliata
Torna ad esser ornata
Dal bel fiorito Aprile,
Ma nell'uman brevissimo viaggio
Si gode sol per una volta il Maggio.

SCENA SETTIMA

Cefalo, Aurora

CEFALO

☒ E quando sarà il dì,
Che ti piaccia quaggiù
Scender, luce mia sola, Aurora mia;
Quando il tempo verrà,
Che il tuo Cefalo avrà
Quel che con tanto ardore sempre desìa.
Tormentoso aspettar
Quando finirai tu
Coll'arrivo fatal della mia vita?
Che più sperar non so,
Resister più non può
L'anima da sospiri indebolita.
Lagrimato mio ben
Pon fine a miei martir,
Discendi a consolar l'angoscie mie;
Vieni dal puro Ciel
In braccio al tuo fedel,
Fa, ch'io goda beato un solo die.
Conosco ben, conosco,
Che l'amar una Dea
Trascende troppo le fiacchezze umane.
Castigato rimane
L'ardimento del core
Dal suo proprio acerbissimo dolore.

AURORA

Ben è cieco Titone, se crede ch'io
Siasi per tempo sorta,
Per regger inesperta
Del Pianeta maggior l'aurato carro.
Altro mi punge il core,
Che dimostrare al mondo
D'essere vicaria in Ciel de rai del Sole.
Ho fabbricato un'apparente scusa
Su'l discender d'Apollo in queste piagge,
Ma in terra m'ha condotto il sol desio
Di veder il mio Cefalo, il cor mio.

CEFALO

Se il lume non m'abbaglia
Ecco la mia diletta;
Sì ch'ella e dessa, sì:
Mio cor lascia i lamenti,
Risorgi da tormenti,
Mira quegl'occhi cari,
Raffigura il dolcissimo sorriso,
Divinizza il tuo foco in quel bel viso,

AURORA

Cefalo!

CEFALO
Aurora mia!

AURORA
Mio dolce amico!

CEFALO
Ohimé quanto indugiasti
A venir, vaga mia;
La penosa dimora
Ha fatto del mio core anatomia.

AURORA
Ho finto con Titone
D'ascender l'orbe quarto,
Per sostener le veci oggi del Sole,
Mentr'egli scende in queste selve amene,
Il vecchio m'ha creduta
E in tanto son venuta a te mio bene.

CEFALO
Non nominar Titone;
Il suo nome è un coltello,
Che passa, ohimé, per questi orecchi e viene
A far dell'alma mia strage e macello.

AURORA
Pazzerello sei tu: quel vecchio adunque
Agita la tua pace,
E quel canuto mento,
In cui decrepita registra gli anni
Ti muove gelosia?

CEFALO
Tu dormi seco, e io
Qui per le selve vo' mendico amante,
Ed egli tra guanciali agili, e lievi
Gode in piacer eterno
Del tuo ben seno l'incarnate nevi.

AURORA
So, che vaneggi, o Cefalo gentile.
E mi pungi da scherzo e d'allegria.
L'amante giovinetto
Non dee temer del vecchierello inerme;
Amor può dar a tutti
Guiderdoni, e mercede,
Ma non può sua virtute
Far amabili mai chiome canute.
Ben da dovero stolti
Son gl'amanti canuti,
Se in paragon de lor rugosi volti
Credon, che un giovinetto si rifiuti.
Son sempre mal veduti, e mal graditi
Vecchi narcisi, e Adoni rimbambiti.

Sappia l'ispida piuma,
Che la lanugin d'oro
E' quella, ch'alle Ninfe il cor consuma
In dolce, e soavissimo martoro.
Cedano i padri pur, cedano ai figli,
Ch'amor ricerca forze, e non consigli.
Disamar dolce pomo,
Per gradir rozzo sorbo
E' un tralasciare in abbandono l'uomo,
E infracidirsi per gustare al corbo;
In somma Ninfa, ch'ama un vecchio frale,
Dei cimiteri mostra esser rivale.
Però Cefalo mio,
Non temer di Titone,
Né sospettar, che la mia fede pura
Abbia lusinghe in bocca, e frodi in seno.
Te solo adoro,
E per te solo amando
In dolcissime fiamme ardo e sfavillo

CEFALO

Credo, che m'ami sì, ma il cor vorrebbe
un giuramento, sai?

AURORA

Giuro per questi rai,
Che m'han trafitta l'anima innocente,
E giuro finalmente
Per te stesso a te stesso,
In questo core ha scritto il cieco Dio,
Cefalo sei il mio ben, l'idolo mio

CEFALO

Andianne dunque, o bella,
E nell'antro più cupo
Confessino gli orrori
Di non invidiar la luce al die,
Mentre nel solco fosco loco vedrassi
Meco scherzando in diletta guerra
Sul meriggio albeggiar l'Aurora in terra.

AURORA

Andiam, Cefalo, andiamo,
E non più le parole, ma il fatto t'assicuri,
E l'opra stessa i miei tormenti giuri.

SCENA OTTAVA

Procri sola

PROCRI

☐ Volgi, deh volgi il piede
Bellissimo assassin della mia fede.
Dico rivolgi il pie'
O mancator, perché

Del tuo novello e infocato amore
Non spero più che tu rivolga il core;
Sia pur la mia rival de sensi tuoi,
E di pensieri il punto, e il compasso,
E lasci a me sol del tuo piede un passo.
Io son pur quella Procri,
Che degli amori tuoi delizia fu.
Lassa, io m'inganno, io non son quella più.
O spergiuro infedele,
Io nell'Aurora tua sospiro la mia sera,
E vede in disperato mio desio
Nell'altezze di lei l'abisso mio;
Eppur ancor io t'amo,
Il tradimento, ohimé mi svena il core,
El mio dispetto adoro il traditore.
Così povero adunque
E' il cielo di bellezze,
Che cercano le Dee gli amanti in terra?
Ha penuria l'Olimpo
D'amaibili sembianze?
Né sa l'Aurora ritrovare amanti,
S'alle mie calde innamorate voglie
Le dolcezze non ruba e il bel non toglie.
Cefalo torna a me,
Io son colei, che tua diletta fu;
Lassa, io m'inganno, io non son quella più.
Ohimé la gelosia
Mi stimola a bestemmie e a furori.
Ma perché Diva l'alta mia rivale,
Religione e riverenza insieme
Sul fondo al core i miei singulti preme;
Ma il peggiore del mio non ha l'Inferno.
Pon maledire i miseri dannati,
Io trafitta e ardente, e lacerata
Dal duol che passa le midolle, l'osso
Dannata son e maledir non posso.
Cefalo riedi a me;
Io sono colei, ch'Idolo tua già fu;
Lassa, io m'inganno, io non son quella più.
Deh ricevete o selve,
Accettate, o deserti
D'un pianto amaro il tacito tributo:
Eccessivo è il dolor quand'egli è muto.

CD 2

1 Sinfonia

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Apollo, Coro di Muse.

2 Discendo dall'Olimpo

In queste piagge apriche
Favorite così da raggi miei,
Che non veggio del mondo,
Più bella mia, più diletta parte.
Non può increscere il cielo
Aggregato immortal di tutti i beni;
Ma se potesser mai
Fastidirmi le stelle,
Qui tradurrei la sede, il carro e il lume;
Così Tessaglia bella
Sarebbe al Sole l'eclitica novella.
Rassomiglia così, così confronta
Questa bella contrada
Con le celesti amenitadi eterne,
Che se potesse equivocare un Dio,
Deluso all'improvviso
Crederei questo loco il Paradiso.
Il fiume mormora,
L'aure sussurrano,
Le fondi brillano,
Con dolci saltellar l'acque zampillano.
Soave musica,
Concento armonico,
Gli augei gorgheggiano,
E col canoro fiumicel gareggiano.
Umanità mortale,
Ben sei cieca ignorante,
Se dalle forme del tuo basso mondo
Non argomenti il bel, che lassù regna,
Che se qui, dove al fine
Dividono tra lor la morte e il tempo
Le spoglie della vita, son le cose sì belle,
Qual stimi là su l'Etra, e le stelle?
Or vuò per mio diporto
Per questo bosco esercitar gli strali,
E quest'arco famoso,
Che distrugge i pitoni e atterra i mostri,
Voglio incurvar contro le fiere erranti.
Voi ritornate, o mie dilette Muse,
Del sacro monte alla beata cima.
Di vostra pura e immortal bellezza
Innamorate i peregrini ingegni.
Ogni nobile fronte per voi sudi,
Perché vincon la morte i vostri studi.

TRE MUSE

Sulle rive d'Ippocrene,
Sotto l'ombra degli allori
Nube v'è;
Resta solo, caro Apollo,
Senza te la nostra schiera
Ben non ha.
Torna tosto, torna Febo
Orna il colle,
Illustra il fonte.
Di splendor;
La Tessaglia non ritardi,
E non rubi agli occhi nostri
I raggi d'or.
Armonia di glorie e lodi
Celebrando il tuo decoro
Canterà;
Il tuo nome da noi tutte
Veri ossequi, umili affetti
Sempre avrà.
Or diciamo: il volo al monte
Ove sale ognun ch'adora la virtù
Nobili alme invitti cori
V'invitiamo a veri onori colà su.

SECONDA SCENA

ALFESIBEO

☐ Ahi, che gli studi e l'arti
Praticati da me più d'una volta,
Per intendere il sogno,
Che trasformò in un arbore una ninfa,
Mi vaticinan precipizi e mali.
Il Cielo in varie guise parla con noi mortali.
Son le sue voci, e fulmine e comete,
E terremoti, e sogni,
E tutto quello che trascende e varca
L'uso della natura
Col partorir de' mostri
Vien per addottrinar gl'ingegni nostri.
La Ninfa trasformata in verde pianta
Accenna, che le pertinacie umane,
Che sprezzano del Ciel la voce eterna
Sono al fin castigate,
E in selce, o in duro tronco trasformate.
Deh, voglia il Cielo che oggi
La Tessaglia non veggia
Spianato il sogno in nostro danno espresso.
Cerco la vecchia per narrarle il caso,
Né so dov'io trovar la possa: intanto
Cielo pio divertisci il nostro pianto.

SCENA TERZA

Amore, Apollo

AMORE

☐ Io voglio certo
Far le vendette
Della mia genitrice;
A questi dardi,
A questa face
Ogni grand'opra lice.
Voglio che Apollo
Senta nel core
Del mio poter la forza,
So che il mio foco
Dove s'apprende
Non mai, non mai s'ammorza.
Tra queste selve
Per suo diporto
Apollo vien talora;
Voglio ferirlo
D'acuto dardo,
Poi beffeggiarlo ancora.
Ei fa del grande,
Superbie adopra
Contro la mia possanza.
Oggi sper'io,
Che sua alterezza
Debba cangiar usanza.

APOLLO

Vanne, Amor, col tuo dardo
A ferir l'ombre, a saettar i venti,
Nudo guerriero,
Soldato in fasce,
Marte bambino,
Campion lattante,
Gran Cavalier, che pargoleggia in culla,
Nume pigmeo dell'ozio, e Dio del nulla.
Io ch' Apollo mi chiamo
Con opere sì belle
Quasi con vivi e lucidi colori
La mia divinità dipingo, e mostro
Agl'occhi de viventi,
E mi acclaman là sull'eterne menti.
Vanne amor etc.

AMORE

Così, Apollo, tu mi chiami
Un imbelle garzoncello
Scioperato e sfacciatello?
Che sì, Febo, che sì,
Che ti faccio pentire in questo dì.
Così picciolo e minuto
Come appunto tu mi vedi
Ho sconvolte ognor le sedi
E degl'uomini e del Ciel
Oggi tu ancora mi sarai fedel

Tu sei Apollo tu sei il Sole,
Sei chiamato il biondo Dio,
Ma che forse non son'io
Del tuo Nume assai maggior,
Ti pentirai d'aver schernito Amor

APOLLO

Vanne in grembo alla mamma,
Và và,
Suggi il caro latte, il dolce umore;
Non t'adirare Amore,
Sdegno sì picciolo
Si angusta collera
Il riso muovono;
Quando mai videsi
Da un'ira minima
Nascer l'ingiuria?

Qui Amor ferisce Apollo e fugge via.

SCENA QUARTA

Apollo Dafne

APOLLO

☐ Ma che veggio, che miro
Ohimé che dolce raggio
Lampeggiator di glorie agl'occhi miei
Balenator d'imperiosa luce
Veggio tra quei cespugli?
O bellissimo viso,
O ninfa leggiadrissima, e gentile;
Questa è la vaga Dafne,
La Stella delle selve
La Deità novella
D'ogn'altra ninfa bella.
Ahi, come in un momento
Ferito in cor mi sento;
Ahi come in un'istante
Amor da me oltraggiato
Avventa in me l'acute sue saette,
E vede nel mio mal le sue vendette.
Bella Ninfa
Volgi il guardo
Saettami sul core un raggio ormai
Di quei soli gemelli,
Ch'a questo caro dì, fan doppio lume;
Stampa sol col mirarmi
Un paradiso nuovo
Su queste luci mie;
Passi, e venga l'imago
Del tuo bel viso ad arricchirmi il core,
E vinca te, se già me vinse Amore.

DAFNE

Più tosto cadami
Dal seno il cor,
Che persuadami
Voce d'amor.
E perché tu t'accorga,
Ch'io non voglio ascoltarti,
Impenno l'ali al pié
Fuggo da te.
Più tosto cadami, etc.

APOLLO

Dafne, chi ti consiglia
A fuggir sì veloce
Da me, che sono un Dio?
Frena gl'alati passi,
Accioché le mie braccia
Ti possan far dolce catena al collo;
Gradisci omai l'innamorato Apollo.
Apollo io son, quel biondo Dio,
Indorator dei giorni,
Distinguitor dell'ore,
Delle stagioni padre,
De pianeti monarca,
Mastro dell'armonie, nume dei carmi,
Piegati dunque, o Dafne, a consolarmi.
Io sono il Sol, e miro
Me medesimo diviso
Nelle tue luci ladre.
Vorrei pur con un bacio
Ricuperarmi, o cara,
Con tentativi amorosetti, e nuovi,
Lascia ben mio, ch'in te me stesso io trovi.
La Deità, che valmi,
S'una donna m'accora?
Ma s'è pur mio svantaggio
L'esser nume Celeste,
Io mi disimmortalo
Diseterno me stesso, e in dolce sorte
Per goderti ben mio soccombo a morte.
Ah, Dafne, ah fuggitiva,
Al mio dispetto io debbo
Vivere eternamente;
Non posso andar in polve:
Non ponno gl'alabastrì
Delle tue mani immacolate, e pure
Esser le mie soavi sepulture,
Non fuggir mia diletta
Vulgimi un guardo solo,
Mostrami per passaggio
Un lampo ancorché irato
Di quei beati lumi,
La mia luce abbagliar le viste suole,
Or nelle stelle tue s'abbaglia il Sole.

Accogli, accogli un solo
De' miei sospir dolenti,
Bevi un semplice sorso
Delle lagrime mie,
Che diranno al tuo core,
E tua beltà nata a ferir gli Dei
Inchino lo splendor de' raggi miei.

DAFNE

Lascia Apollo ogni speranza,
Torna in Ciel, se tu sei Dio;
Non tentar la mia costanza,
Ch'ascoltar non ti vogl'io:
Porta in pace i miei martir
Verginella io vò morir.
Se dei giorni il lume sei
L'astro destro di natura,
Non voler, che gl'onor miei
Sian sepolti in notte oscura;
Nato sei per illustrar,
E me sola vuoi macchiar?
Tu sei biondo, come l'oro,
E mia fiamma vuoi far negra,
Di salute è in te tesoro,
E vuoi farmi inferma, ed egra;
L'uom mortale or che farà,
S'è sì rea la Deità?
Delle muse Verginelle
Tu sei pur l'eccelso nume,
Come vergini son'elle,
Se lascivo è il tuo costume?
Se impeccabile sei tu,
Non mi usar insidie più.
Ma ostinato più che mai
Deflorar vuoi mia bellezza,
Vuoi col lampo de' tuoi rai
Abbagliar mia debolezza.
Se nel labbro o dolce miel,
Non vò darlo a te crudel.

SCENA QUINTA

Apollo

APOLLO

☞ Orme d'un pié rubello
Pur v'inchino, e vi seguo,
E per forza d'amor pongo in oblio
La vostra colpa, e il ludibrio mio.

SCENA SESTA

Cefalo, Aurora

CEFALO

☞ Dunque tu vuoi partire?
Saran dunque, ben mio,

Le nostre giocondissime dolcezze
Infrequenti spezzate,
E da rapidi istanti misurate?
Appena il cor risorge
Dagli andati sospiri,
Ch'a sospiri mestissimi ritorna.

AURORA

Soffri, e taci mio caro,
Che mentre da te parto,
Tutto ch'io sia immortal, sento la morte:
E il viaggio, ch'io tento verso il Cielo
Mi par una discesa al cupo Inferno.

CEFALO

Io resterò tra questi chiostri
Destituto piangente,
Peregrin sospiroso,
E tu godrai del tuo diletto sposo.

AURORA

No, no, Cefalo, no
Te sempre bramerò d'aver in seno,
La memoria di te
Sarà perpetua in me,
Non dubitar ohimé,
Nel pensar di lasciarti io vengo meno.
Più spesso ch'io potrò
A te discenderò mia sola speme;
Nessun oggetto in Ciel
(Sia pur quanto vuol ben)
Dal mio core fedel
Torrà l'immagine tua mio dolce bene.
Vanne mio solo amor,
Vanne mio vero cor, Cefalo mio.
Qui mi nasconderò,
E Apollo aspetterò,
Con esso al Cielo andrò,
La lingua, e non il cor ti dice, addio.

CEFALO

Non l'ascondere diletta,
Che il tuo nume ti accusa e ti palesa;
Tua bellezza immortale
Illumina le tenebre, e non puoi
Nascondere il tuo nume,
Se da begl'occhi tuoi non spegni il lume.
Ecco rimango solo, ecco finito
Sul meriggio il mio dì, chi mi consola
pensiero innamorato or corri, or vola
Al tuo bene ineffabile infinito.
Mente io men vò per solitarie vie
Ramingo e gemebondo e senza vita,
Mendico d'ogni ben io chiedo aita
A mie cordogli, e all'angosce mie.

Per una dea patisco: adunque viene
Dal mio dolor la gloria, e il decoro:
Se per cosa immortal languisco e moro,
Martire illustre e gloriose pene.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Filena, Dafne

FILENA

Ⓜ E sarai così stolta,
Che gli amplessi d'un Dio rifiuterai?
Dunque, dunque te stessa,
Deificar tu puoi,
Pazzarella, e non vuoi
E la tua volontà s'indura e nega,
Mentre sì caldamente un Dio ti prega?

DAFNE

Non intendo d'Amor principio alcuno;
Affetto forastiero alla mia pace
Non voglio in questo petto;
Non voglio, che si muti
Di mia vita il tenore,
Scherzi, con altri pur, non meco Amore.

FILENA

Quel bel viso ridente,
Che risplende e diletta
Nell'amoroso Apollo;
Quella soave bocca
Che sì dolce ragiona
L'alma non t'imprigiona?
O Dio quel caro nume,
Quel bellissimo aspetto
Non ti muove nel petto
Il sentimento dolce,
E non ti chiama
A rimirar chi t'ama?
S'egli pregasse me,
Dafne ti giuro a fé,
Tutta tutta ei m'avrebbe
E sempre troverebbe
Della mia volontà bandito il no;
Ma io, che sono sì sconcia
E di viso e di seno,
Se con lui mi stringessi in dolce laccio
Semberei proprio un'ombra al Sole in braccio.
Ama, Dafne e sia gloria
Delle tue guance belle
L'essere tanto piaciuta
Al Prencipe del lume, e delle stelle.
Se l'occhio non fallì

Sì ch'egli è desso sì:
Lascia le ritrosie
Guarisci le pazzie
E se i terreni amanti aver non vuoi
Volgi il Ciel, drizza al Sol gli amori tuoi.

DAFNE

Fuggirò, ma che bado,
Che non ricorro al mio diletto padre,
Perch'ei mi guidi da nemici oltraggi.
Padre, padre Peneo,
Sorgi dal cupo fondo
Delle tue limpid'acque,
Salva, deh, salva o mai
Dalle mani impudiche
Del dì soluto Apollo
La tua piangente figlia,
Che per sottrar se stessa
Da temerari insulti,
Non può vibrar altr'armi, che singulti.

SCENA SECONDA

Peneo, Dafne

PENEO

Figlia indarno da me soccorso attendi,
Che contro il biondo Dio
Resister non poss'io,
Però che il Sol può disseccar quest'acque,
Ma quest'acque non ponno
Spegner la luce e ammorzar il Sole.
Dispari forza, inferior talento
Riconosca se stesso,
E a maggiori suoi non vada appresso.

DAFNE

Dunque sugli occhi tuoi,
Indebolito Nume,
O vilipeso fiume
Cadrò preda infelice?
Così a chi il tutto puote, il tutto lice?

PENEO

Trovo un rimedio solo,
Per far riparo agl'imminenti mali,
Trasformarti poss'io
In pianta, che di frondi
Abbia perpetue chiome,
E non più Dafne no, Lauro avrai nome.

DAFNE

Vada la vita mia, come a te piace,
Per salvar l'onestate,
Se non batta in un'arbore, in un sasso,
Trasformami a tuo senno.

Vada peregrinando
Per mille forme varie l'essere mio,
Pria, che cader dal virginal decoro
Delle grand'alme singlar tesoro.

PENEO

E così ti trasformo;
Saranno le tue frondi
Pompe de' trionfanti,
Corona dei poeti
E sopra ogn'altra pianta
Avrà verdura e pompa
Il tuo pudico e imperiale alloro.
Non temeranno i rami tuoi felici
Il fulmine di Giove.
Or venga Apollo
E le insolenze adopri
Ch'io m'ascondo ed immergo,
E farò con quest'acque
Specchio a mia figlia trasformata
E intanto sarà il fiume Peneo
Fiume di pianto.

SCENA TERZA

Apollo, Amore

APOLLO

☞ Ohimé, che miro? Ohimé dunque in alloro
Ti cangi, o Dafne, e mentre in rami e frondi,
Le belle membra oltredivine ascondi,
Povero tronco chiude il mio tesoro.
Misero, misero Apollo i tuoi trionfi or vanta
Di crear giorno, ove le luci giri,
Puoi sol cangiato in vento di sospiri
Biciar le foglie all'adorata pianta.
Sgorghino omai con dolorosi uffici
Dai languidi occhi miei lagrime amare,
Vadano in doppio fonte ad irrigare
D'un Lauro le dolcissime radici.
Era meglio per me, che fuggitivo,
Ma belle oltre le belle io ti vedessi,
Che con sciapiti, e non giocondi amplessi
Un'arbor'abbracciar su questa riva.
Giove, crea novo lume, io più non voglio
Esser chiamato il Sole e dentro all'onde
Delle lagrime mie calde e profonde
Immergo il carro, e dei miei rai mi spoglio.
A te ricorro Onnipotente Amore,
Al mio gran mal la medicina appresta;
Di questo alloro un ramoscello innesta
Con incalmo divin sopra il mio core
Così, Lauro mio bello e peregrino,
Orto sarà il mio petto ai rami tuoi,
Sarà con union dolce tra noi,
La mia divinitade il tuo giardino.

AMORE

Dimmi, Apollo dolente,
Del bambin, del pigmeo pungono l'armi?
Sei tu quell'insolente,
Che vaneggiò così nel disprezzarmi?
Or trionfa di te la mia saetta,
Nuota ne' pianti tuoi la mia vendetta.

SCENA QUARTA

Pan, Apollo, Dafne trasformata

PAN

¶ Che lagrime son queste,
O luminoso Dio?
Invece d'apportare al basso mondo
Allegrezza coraggio,
Il sereno del Ciel turbi col pianto?
Che stilleran le nubi,
Se innova pioggia si distilla il Sole?
Se curioso affetto
Non accresce i tuoi mali
Dimmin cortese Apollo, i tuoi cordogli.

APOLLO

Pietosissimo Pane,
Non sanno le parole,
Come venir dal core alla mia bocca,
Perché a mezzo viaggio
Il duol le prende e le dissolve in pianto;
E il concetto, che parte
Dall'anima dolente
Crede esser favellato
Ma resta lacrimato.

PAN

E qual'è la cagione di tanto tuo dolore?

APOLLO

E' la cagione: amore.

PAN

Ma come, e quale Amore
T'ha sì malconcio o sconcolato Apollo?

APOLLO

Vedi tu là quell'arbore gentile,
Che smeraldeggia nelle belle frondi?
Quella è Dafne, il cui viso
Con armi di beltà piagommi il seno.
Io volea darle a bere
Nella coppa d'un bacio i pianti miei;
Ella sdegnosa mi fuggì repente,
Io la seguia pregando,
Ed ella per schernirmi,
E toglier a miei baci

Di sua bocca il dolcissimo tesoro
S'è cangiata di ninfa in un'alloro;
Son geloso del bosco,
Che con le sue radici,
Unir si può per sotterranea via
Con le radici della vita mia.
Son geloso dell'aure,
Che baciano sovente
La sempreverde e onorata fronde,
E quando sarò in Cielo
I raggi manderò sovra di lei.
Sarò geloso ancor de'raggi miei.
Pane tu non piangi? E dove
Serrasti la pietade,
Se dagl'occhi non t'esce in torbid'onde?
Piangete erbe, ombre, antri, aure, augelli e fronde.

PAN

Prendi tu di quei rami,
E te ne fa corona al biondo crine;
Coronane la cetra, e ti consola,
Che ne' fronzuti e immortali allori
La memoria vivrà d'eterni amori.

DAFNE

Ohimé dunque sì crudo
Contro Ninfa innocente
Stendi la man feroce?
Questi sono gli amori,
O insidioso Apollo,
Nemico del mio onor, mentre fui donna
Frattor de' rami miei, mentre son pianta.
Perdona almen perdona
Alla vivente umanità sepolta;
Abbian pace una volta
Da ingiurioso amante
Se non le ninfe imbelli, almen le piante.

APOLLO

E che fieri consigli
Mi desti, o Pane? Hai come ho lacerato
Il prezioso tronco.
Senti le voci, senti
Della mia cara vita
Delle mie proprie mani, ohimé, ferita.

DAFNE

Questo povero tronco,
Se non merta pietà, svellasi omai.
Sia però noto al mondo, Apollo ingrato,
Ch'io non t'offesi mai.

APOLLO

Perdona, o Ninfa,
Perdona a questa mano,

E se il castigo mio brami vedere,
Sappi, che a questo mio misero core
Patiboli e torture appresta amore.

DAFNE

Assai son soddisfatta, anzi mi pento
D'esserti stata cruda, o biondo Dio
Rasciuga i pianti, ch'io
Con le fronde e coi rami
Con le radici a te mi prostro e dico
In idioma umano,
E in linguaggio d'alloro
Te come amante, e come Sole adoro.

PAN

O parole ben degne
D'esser scritte in caratteri di stelle.

DAFNE

Amico Apollo , addio.
Quest'arbore non può più lungamente
Organizzar parole;
Della sua Dafne non si scordi il Sole.

APOLLO

Dafne mia, Dafne bella
Delle tue frondi o mai mi cingo il crine;
Ceda pure ogni stella
A corone sì altere e peregrine.
Più della luce mia de' miei splendori
Stimo il caro diadema aver d'allori.

PAN

O Dafne a te s'inchina
Ogni forma terrena, ogni celeste,
Tua bellezza divina
Sempre si canterà per le foreste,
Se al Zodiaco mancar potesse un segno,
L'allor andar lassù seria ben degno.

APOLLO, PAN

Sì, sì vivano eterne
Di nostre fiamme le amoroze luci,
Sia perpetuo il decoro
A chi ci nutre in sì beato ardore.
Né rimbombare il Ciel sia mai satollo
Sempre Amor, Epan, Dafne e Apollo.

*Qui la macchina s'abbassa per ricevere Apollo e con -
durlo in Cielo.*

FINE